

NOTE DI ETICA E DI RELIGIONE

3

La vita umana, porsi come centro.

Ogni decisione che io prenda, o riflessione che faccia o semplice sentire, mi costituisce centro responsabile, autodeterminato. E' un'iniziativa che fondo, una controposizione in cui m'impegno, un grido cosmico che lacera la trama dei fatti. Quando gli altri, gli eventi, i successi, discordano dal programma della mia storia, cioè la mia deliberazione mi dà in quel momento, io sono centro intrepido, anima vivente di quel programma.

Né se le cose del cielo e della terra si mescolassero per qualche fatto che nella classificazione scientifica chiamerei astronomico, meteorologico; o un uomo mi dimostrasse, con certi suoi prodigi, poteri effettivi negati alle mie forze, potrei accettare un rapporto di subordinazione, sottopormi assolutamente alla legge che dopo lo scompiglio dei fatti venisse messa fuori dal ciclo o dall'uomo taumaturgo. Né posso accettare il metodo di agire del mio vicino di treno, che sta ad altri raccontando azioni sue eseguite per dovere: guardo in volto perché la parola mi attrae, ma l'azione mi respinge. Fondo la società, collaboro alle istituzioni e le ricevo dalla storia perché mi aiutino, e potentemente come possono, ad attuare il bene che è liberazione dal male. Ma dico di più: le amo, poiché se fanciullescamente godo al rumore del treno, alle folgori ardite come Atena, e veglio con gioia i tanti aspetti mirabili che via via le pagine dei fatti presentano; da uomo maturo riverisco le società, le istituzioni, i gruppi umani che fermarono una consuetudine, un volere, un programma, e raccolsero e suscitarono anima e passione; e so il dolore e l'impegno che l'uomo mette nel costituirle. Ma alcune volte la regolarità della natura mi colpisce con la sua insensibilità, e l'acqua di una piena copre egualmente un sasso e il volto di un bimbo; avviene anche spesso che un'istituzione umana s'incarichi ai miei occhi di colpe; ed io non ho in ogni caso che un dovere; l'iniziativa etica, farmi centro di umanità di contro all'acqua in piena, di contro all'istituzione che diffonde azioni come io non vorrei, con tutta la coscienza, che fossero. Quelli che preferirebbero spazzar via il pensiero moderno perché ha tolto la pressione assoluta delle chiese e degli stati sulla coscienza, e vorrebbero che questa tornasse a quando era suddita, dovrebbero riflettere più seriamente, cioè in proprio su sé stessi, se non sia meglio essere cittadini che sudditi, e se, tra i due, non sia da preferire una solitudine interiore in cui regni l'autodecisione ad un assolutismo che accampi muraglie feudali. Solitudine interiore che poi non è tale quando si è veri cittadini, e il momento di raccoglimento si riinserisce continuamente nella vita umana, che è produzione? Da uomo maturo avverto anche che faccio parte per un verso o per un altro di complessi storici sociali, politici, di istituti e rapporti giuridici, di volontà. A quarant'anni si può essere consapevolmente ubbidienti, inflessibilmente ribelli. Su questo punto si raccoglie la capacità morale del cittadino, e la potenza di sé come centro, quando egli decide e opera collaboratore con ciò che lo circonda, con le leggi fatte e da fare, scritte e non scritte.

Contro questa che è la persona etica civile, esigenze e problemi oggi tempestano in modo interrogativo: la storia ci raccoglie qui; e questo corπο-fisico che credemmo potesse vivere anonimo, lo vediamo presente al nostro dramma di uomini in cui vengono a morire le tradizioni e possono sorgere decisioni di responsabilità universale; siamo ad un punto in cui ci vediamo più che mai tra particolarissimi in dissoluzione e universalismo in corrompimento; e a ciò che pensiamo sappiamo come sfondo l'umanità, accrescendosi perciò in noi la responsabilità e l'esitazione. Ciò si fa anche più evidente via via che ci sia accorge, dove prima e dove dopo secondo lo sviluppo storico, che la grande guerra fu la conclusione di un gruppo di problemi e costumi europei (risorgimenti nazionali, parabola di tradizioni culturali, compito

delle borghesie armate, modus vivendi delle religioni, delle sette e dei partiti), e l'inizio di temi mondiali, di costumi apostolici.

Questo porsi come centro è forse un nuovo stoicismo, come ricorre tante volte nella storia della riflessione e della vita morale? Vi sono stati tempi in cui le cose si svolsero in modo pacifico, o quasi: l'Ottocento dal 1789 al 1914 risuona di guerre e rivoluzioni, di urti e di ascese, ma su di essi fiorivano abbastanza rapidamente le costituzioni politiche; ed ecco che il cittadino possedeva agevoli mezzi per provocare e vedere la ripercussione della sua azione nelle circostanze in cui viveva. Stampa, associazioni ed elezioni, e garanzie giuridiche all'individuo, sono la struttura di un organismo equilibrato che non favorisce l'accettazione stoica. Quando è possibile il "cittadino", lo stoicizzante è al margine ed è un originale, come Diogene; Quando può vivere solo il "suddito", lo stoicizzante è in alto, come Seneca, dove più si soffre e si veglia sulla sorte degli uomini fiaccati.

Talvolta le cose a cui opporsi come centro sono più dolorose e perfino orrende. Crudeltà, menzogne, vizi, hanno oggi dimensioni e qualità spaventose; e si diviene disperatamente, accanitamente centro. Lutero traeva la sua energia anche dallo scorgere nel suo secolo più evidenti e addensati i segni della fine del mondo, e sonava perciò "la suprema tromba". Tanta è, anzi, la disperazione e tendenza al contrasto e al distacco da fatti non approvati che si va diffondendo come l'impressione che vi siano zone di impossibile penetrazione e redenzione. Dalle inclinazioni del nostro corpo, ad es. l'abitudine di fumare, la sensualità, al mondo politico indurito e strapotente, l'uomo di oggi avverte, e lamenta tra sé, difficoltà quasi invincibili; quindi, e si lascia andare a un compromesso in cui la coscienza della sconfitta rende mesti e vuoti di sé, impersuasi e impersuadibili, o reagisce con un distacco netto, spaziale, restando vittorioso e deserto. Aggravano la stanchezza davanti al mondo sociale, l'efficacia e lo spiegamento dei mezzi meccanici moderni che danno maggior potenza ai potenti, e il peso delle folle infermi e crescenti, che ascoltano, poco e gridano, seguono formule facili, idoleggiamo che dà potenza ai loro difetti. Nel naufragio della parola, nella scomparsa dell'equilibrio e del ricambio tra pensiero ed azione, l'uomo si fonda su di sé, e disperatamente agisce, si contrappone come può.

Il peccato come problema di umiltà.

Nella vita nel pormi come centro penetra la constatazione che sono insufficiente. So che sono interiormente libero, che posso autodeterminarmi, che se faccio uno sforzo, instauro il bene; eppure non trovo la forza e posso essere sconfitto (il peccato): perché la mia volontà non ha tentato l'estrema tensione se è libera? Non ce lo nascondiamo. Noi cominciamo a soffrire della mancanza di forza. Siamo convinti che un peccato è un peccato, che non sono scrupoli. La storia dell'umanità, lentamente, fino al punto in cui siamo ha acquistata decisamente certe posizioni morali; e noi interiorizziamo la storia umana, che è storia di moralità in sviluppo: le tradizioni le leggi, gli esempi di anime nobilissime sono un patrimonio che non rifiutiamo, che anzi frughiamo continuamente e discurtiamo creando la nostra azione attuale. Tutti più o meno fanno così: debbono compiere un'azione; interrogano la storia sotto la forma di consuetudini, leggi, esempi; decidono. Certo, v'è chi lo fa in un orizzonte più limitato, com'è il popolo che non ripercorre in tutte le sue tappe, ad esempio, lo sviluppo morale che conduce alla monogamia; e allora maggiore importanza acquistano le istituzioni, le leggi, gli esempi (e i miti) che lo circondano mettendolo sulla via dell'interpretare il suo matrimonio. L'uomo più colto può rendersi meglio conto di come si è giunti ad un certo punto, anche se il risultato e la sua decisione sarà uguale a quella dello uomo del popolo. Entrambi possono sottrarsi alla consuetudine, alla norma, e innovare, cioè seguire un'aspirazione che appare a loro, sinceramente, superiore alla consuetudine, alla norma, alla legge scritta. L'uomo è uomo perché può

ubbidire e creare: questa è continuamente la vita. E' l'uomo del popolo può valere più dell'uomo colto perché, pur nel suo orizzonte di cultura limitata, può mettere maggiore buona fede e sincerità con se stesso nella decisione; e l'uomo colto, con tutta la conoscenza della storia dei problemi morali, può essere fiasco e tortuoso con se stesso. Come la poesia è fondata sul sentimento, ma s'innalza quando la civiltà le dà forma, così la vita morale è fondata sulla sincerità, ma s'innalza quando la consapevolezza la corrobora.

Orbene, siamo convinti, per la storia e per la nostra elaborazione, che il compiere certe azioni è male; che nel paradiso terrestre dell'unione purissima tra il nostro animo e la buona fede, tra il cielo intimo e il nostro corpo che compie le azioni, una certa azione asscurerebbe e porterebbe dolore; eppure in noi e in altri vicini vediamo la ricaduta, il non aver vinto. Sono deboli. ? Non basta questo. Due vie scelgono gli uomini: fanno lecito il male, e sorge il bestione moderno; o restano consapevoli del male e pur cadono. Soffrono, gemono interiormente. Questa è la tragedia religiosa dell'umiltà. Il dramma sarebbe la lotta, tra la mia volontà e la tentazione; invece la tentazione ha vinto; ecco la tragedia, il puntarsi su quel fatto; la confessione fondamentale è questa, dell'infinita umiltà, di dolersi dell'insufficienza umana, e riallacciare così, facendosi interiormente buoni, la solidarietà con tutti e con tutto, la presenza. Questa è la via religiosa che riconduce alla sanità, alla forza etica.

Al centro dell'agire come persona

Una piaga si apre continuamente nell'animo di ogni uomo veramente uomo; e non basta affatto sapere che il rimorso, il dolore, la disperazione sono l'elemento che accompagna la vita e si alterna, negativo, con quello positivo. Sei venuto al mondo? Vuoi agire? Ebbene, troverai ostacoli e sconfitte. Questa è la vita; vorresti forse che il sole si levasse e non facesse le ombre, scuro che esiste in quanto esiste il chiaro? Tutto questo lo so; ma non basta: c'è altro. C'è l'individuo, quello e non un altro, nel momento che soffre la pena, tutto determinato nello spazio e nel tempo e da quella solenne unità, da quella inevitabile legge, abbasso lo sguardo in nome di un Dio che non divora alla nata individualità sofferente, mia o di altri, mi appunto alla individuata finitezza, in atto, io presenza, persona infinita di umiltà: "la persona di questo dolore prende", dice Carlo Michelstaedter. Non mi rivolgo come giudice, ne definisco l'ufficio di quell'azione e di quell'essere nel quadro svolgentesi della storia: stabilisco la vicinanza assoluta, la presenza. Questa è la considerazione assoluta di quell'individuo, di quell'essere che sta entro l'azione, come anima che è venuta alla vita: "tu sei".

Al porsi come centro di azione, di affermazione, opposizione, decisione, creazione, e cioè come soggetto morale, in tutta la vastità e responsabilità che l'autodeterminazione gli conferisce, si aggiunge la coscienza religiosa, che a tale centro sono individui, anime, intrinseci elementi di presenza. Se l'attività invece viene concepita come superamento dell'ostacolo (posto, come dice il dialettismo romantico, appunto perché l'attività sia dispieghi), vedendo solo questo lato, non si può che travolgere la "situazione" dell'individualità nata "materia" contenuto; occasione alla storia. La civiltà moderna è la civiltà delle opere, ma non ancora la civiltà delle persone, la civiltà rinnovatrice che libera dalla confusione morale tra ciò che è cosa e ciò che è persona, dalla confusione economica tra merce e lavoratore.

In atto di interiore conversione, di bontà, la presenza al mio dolore, al mio essere finito, a me come persona (che può errare, che può soffrire) si fa presenza ad ogni essere che possa errare, che possa soffrire, e religiosamente divengo persona di umiltà e presenza infinita. Quando nella

lamento di un essere avverto il destino della sua fisicità, nella presenza a lui mi porto in un piano libero e soprasensibile. Là dove dovrebbe regnare il transeunte (il mondo degli individui), vivo l'eterno; ho aperto un paradiso allo sconfitto, al dimezzato. Il dolore ha un valore religioso non nello svolgimento dolore di gioia, errore e verità ecc.; ma nella scoperta della presenza. Non esiste assoluta sconfitta; e più che perché ad altri o nell' tutto sarà bene ciò che a me è male, perché nel mio "male" salvo alla persona infinita, alla religiosa serenità della tragedia. Sei libera, o anima, perché nel tuo intimo è la presenza.

Religione

La conversione interiore da me come centro etico a me come presenza religiosa avviene sulla base della libertà. La religione è incremento liberale, è darsi, inteso dal didentro e non come sostituzione violenta che io voglia fare in te alla tua autodeterminazione, quasi sostituzione della storia della soprastoria. La vita religiosa non è elemento che negli altri debba essere rimproverato se assente, elogiato se presente. Confesso che mi saprebbe di inumano e di morboso che con la mia persuasione religiosa togliessi un minimo di freschezza, spontaneità, libertà a qualsiasi essere, offuscassi il suo porsi come centro. Io voglio aggiungere, non togliere; voglio che la storia viva; come vorrei avere figli e non uomini di carta, fossero pur fatti delle mie idee, dei miei sogni su di essi.

La presenza assoluta, che ha come punto di partenza la storia cioè la mia nascita e la presenza esistenziale a me stesso, è esplicita come è esplicita nella religione (e non implicita come è nelle attività) quando non è soggetto cosa, parola, proposito che scorra dinanzi. Se io vedo piangere uno, dico: quello ha coscienza della finitezza, ha la forma religiosa, ed io soltanto la teoria. La purezza è presenza non quando resta un punto nel mio interno, ed io sono torbido, insensualito: la purezza deve essere l'anima stessa che esce da me, forma spirante anche senza parlarne o pensarne. Muovo a vedere montagne, linee severe aspetti solenni, un qualche cosa che io so e dice significare armonica e dura sobrietà al contatto con i fatti dell'aria, dell'alto clima e del cielo. Ma ciò non è presenza se quella sobrietà, elevatezza, solennità, non le vivo sorte da me, dalla mia storia, persona e non oggetto, non descrizione ma azione.

Se la descrivo, la sobrietà non è nella parola, ma nella linea che pongo intorno alla descrizione e la costituisce verità lirica dell'anima, classicismo in atto. La presenza assoluta è la grazia interiore di Dio che muta il contenuto in forma, in fine in mezzo. Se io ho il dubbio che l'umiltà che attivo interiormente nella coscienza della mia finitezza non sia assoluta, questo dubbio si scioglierà nell'atto in cui vivrò la mia morte, quale che essa sia, per malattia o per uccisione sempre egualmente sacra, perché è un valore, come la poesia, l'infinita umiltà in atto; e così supererò la morte nella presenza assoluta. L'esistenza di tutti passa in me, se io la rispetto nei singoli, interiorizzandola infinitamente, ponendomi alla loro radice di esseri nati; e la loro vicinanza passa in me se a loro non penso di mentire; e la loro libertà è la mia stessa libertà se gli vivo come possibilità di svolgimento di coscienza, di interiorità, di essere cittadini e non sudditi del lavoro, e non mi disinteresso di essi o li sento come macchine. L'ideale dell'amore, per la presenza assoluta, passa e si fa reale in me, si classicizza, diventa amore che da me muove, aggiunta liberale infusa nel mondo.

Presenza alla vita sociale

Mentre scrivo, suonano le campane della mia parrocchia nativa; ma io so che altre torri e altre campane potrebbero alzarsi nella città profetica che è la proiezione futura del mio essere e agire attuale e concreto, che taglia i tempi, se già fonda, anticipa, se comincia l'albero della radice, se si fa centro e persuasione interiore. La città profetica, le associazioni, sono l'albero che sorge sul seme, sulle radici; sono il sogno dell'individuo. Come il poeta pone inizio a cui potranno associarsi innumerevoli atti estetici, così l'azione responsabile dà un'avvio allo stringersi di associazioni realizzanti con programma; esse sono il corpo del porsi come centro.

Quando ho parlato degli uomini come centro, e cioè come autodeterminazione, non mettevo che l'inizio di una riflessione, la quale si svolge e penetra nel mondo sociale. Nessuno mi toglierà l'autodeterminazione o libertà interiore; ma nel fatto la mia vita è un continuo porre le condizioni perché l'autodeterminazione sia effettua. Mangio perché io sia centro di una certa forza fisica; ed ogni decisione che prendo poggia, modifica, esige quello che diciamo mondo esterno. L'autodeterminazione fiorisce continuamente nell'autoamministrazione che è lo sviluppo della costruzione interiore della coscienza: il ravvivarsi dell'interiorità ravviva le costituzioni sociali.

La tendenza delle folle agli ideali sociali (che è una forma di moralità, corretrice dell'altra tendenza dell'imborghesimento individualistico) conduce ad istituzioni giuridiche ed economiche in cui esse possano far valere l'affetto e l'intelligenza di cittadini e di tecnici, in cui possano disporsi ed articolarsi. Quando la pressione che opera l'individuo ha vario sfogo ed effettuazione, non si ha quell'accentramento della forza che si coagula, diviene fine a se stesso e divora cancerosamente. E per questa ragione l'agire con la parola e l'esempio deve non stancarsi mai di rafforzare la libera coscienza dell'uomo, il suo centro morale, la possibilità di collaborare o non collaborare; poiché, quando si affida definitivamente a chiunque sia l'autorità di far bene (fosse pure agli dei), si va verso il feudalesimo. Anche se sopraggiunge una crisi del benessere, viene meno avvertita quando si è liberi, quando non si ha nessuno da accusare, come i bambini che si fanno male giocando, che pur non piangono come quando sono battuti. La coscienza etica politica svolge l'autodeterminazione interiore in amministrazioni e organizzazioni libere, prepara gli istituti giuridici, prosegue quel moto che porta dalle costituzioni politiche dell'ottocento agli organismi sociali del novecento.

In questa fusione di libertà e di socialità ci si sottrae allo stabilire antitesi e dilemmi torturanti fra due termini o soluzioni sociali, entrambi insoddisfacenti e in declino più o meno evidenti, visto che la tradizione storica di un popolo (ed oggi, prese separatamente, sono tutte insufficienti) non può essere posta sull'altare e imposta come un assoluto, né la strutturazione funzionaristica e zaristica delle folle permette con gli anni il circolare del sangue o il suo rinnovarsi, e perciò ci si risveglia in essa con le gambe paralizzate.

Postici al centro del mondo attuale, riflettendo al più concretamente possibile e cercando di non perder nulla della nostra umanità, si costituisce un'altra strutturazione: che le folle o "masse" abbiano ciò che giustamente spetta al lavoro e un orario che non abbrutisca e un margine di mezzi, il benessere; che esca in misura più larga prendano parte al produzione di valori tecnici, morali, intellettuali mediante lo svolgersi dell'auto amministrazione e del decentramento; che in tutti viva la gioia di celebrare la presenza infinita dell'umanità delle singole persone e il superamento interiore dei limiti.

L'allineamento della ~~stia~~ giustizia sociale, dello svolgimento libero, della affermazione religiosa, deve essere tale che le singole affermazioni si aiutino reciprocamente (pur nella varietà delle opinioni; forse tutti a Ginevra credevano nella predistinazione secondo Calvino?) e tale che nelle circostanze prevalga l'una o l'altra. Se ad esempio fosse impossibile raggiungere il benessere, che è cosa più difficile legata a tanti fatti vicini e lontani, almeno la vita liberale, la serenità religiosa potrebbero costituire conforto e compenso. Promettendo e preparando una sola cosa, potete fallire e deludere; promettendole e preparandole organicamente tutte e tre, si va verso la storia concreta che è varia e verso compensazioni efficaci: avrete il moto di spostamento non estraneo a Voi ma interno a voi.

Sento che la mia libertà si accresce per tutto ciò che rasserena l'anima umana e risolve i problemi circostanti. Questo sentimento dinamico della libertà realizza quello che essa è: la vita della coscienza nella produzione e nella critica dei valori religiosi, morali filosofici, artistici, amministrativi; e la trae fuori dall'interpretazione conservatrice di certo vecchio liberalismo; che dall'offesa di essersi trasformato in edonismo e difesa del benessere è stato attaccato proprio quando la interna trama etica ~~si era~~ religiosa si era diradata, e, per l'estenuazione delle religioni tradizionali mitologiche e dogmatiche, si era ridotta la consistenza e la suggestione di certi punti e principi, a cui fa ricorso, specialmente nei momenti solenni, per adoperarli per la propria coscienza, nelle proprie famiglie e davanti al popolo. Bisogna attrarre al centro della nuova coscienza religiosa e liberale il rinnovamento sociale, perché essa non è che un grado che sale l'umanità verso l'auto-governo nella federazione giuridica, verso una decisa eliminazione della confusione tra cose e persone, tra merce e lavoratore.

Il nostro cielo non è più quello astronomico, di Giove o degli angeli. Il cielo fisico non è diverso alla terra; e in esso sono astri, elementi e cose come sulla terra. Il vero cielo si leva dalla nostra anima e secol si rinnova. Spinta, dalle circostanze, tutta la nostra vita al tragico, ~~nel~~ l'elemento civile risorge (Wico, Scienza Nuova, Dignità XXXI) dall'atteggiamento religioso. Il quale, vivendo entro la storia le singole individualità come elementi di infinita presenza, reagisce a quelle religioni e filosofie che, ponendo ~~l'Uno~~ l'Uno assoluto (o Dio trascendente, o Spirito, o Materia, davano origine a regimi ignari delle singole persone.

Mi sembra che tu, come risuechiato dall'osservare i fatti e dal profetizzarli, non veda che anche l'attività politica ha in sé un elemento di dedizione. Lo studio delle forze in movimento sul campo internazionale e delle linee sui diagrammi culturali e morali, può spingermi ad ipotesi, nelle quali si deve innestare la mia opera. L'esempio più evidente e più drammatico è il seguente.

Da un certo tempo, (dal dopo guerra), l'elemento politico sta va trasformando in elemento militare. I Capi dei governi, in molti luoghi, camminano in gambali e manovrano folle irregimentate e armate; specialmente là dove invece di una lunga educazione alla libertà civile, alla varia cultura e invece di un notevole arricchimento individuale, si è avuta una pressione troppo immediata sulla cosa pubblica delle folle spesso povere e smaniose di aggrupparsi solidamente. Troppi soldati sulla terra; e una mescolanza di soldati e di funzionari in casta, come avviene, sempre più chiusa, prepara il feudalesimo. Se dunque l'elemento politico si indurisce in elemento militare, l'elemento etico-civile si approfondisce in elemento religioso (vedi Vico, Dignità XXI): scenderà nelle catacombe, si farà più appassionato, conserverà il meglio che ci è stato trasmesso, il senso della libertà, dello svolgimento, dell'amore, dei diritti, del cercare e creare, del redimersi nel valore, ecc. Ma questa conservazione non sarà possibile¹ svitafe, se non sarà attiva, desiderosa di continuare, di ampliare, di uscire dalle catacombe e investire tutto. La ipotesi di una divergenza di elementi (medievo) non può essere accettata pacificamente, ma considerata come un male, come una sconfitta dataci dalle circostanze: Noi dobbiamo operare continuamente, quando siamo in tempo e preparando quando non lo si è, l'allacciamento dell'elemento etico a quello politico-sociale; e questo soprattutto per dedizione, per conservare la giovinezza spirituale; e sono i giovani che si innamorano e i loro amori sono fecundi. Talvolta accade che si tende a una cosa e se ne prepara un'altra, per la così detta astuzia della provvidenza (Colombo, Kant, San Paolo); e noi oggi, che ci sforziamo di mantenere il contatto tra la nostra vita etica e i problemi sociali, può darsi, nella peggiore probabilità, che non li risolveremo e domineremo, ma avremo fondata un'eticità superiore, per l'incremento che essa può ricevere, come già la storiografia, dai problemi sociali.

Credo che tu veda dominare sulle pianure del mondo i grandi stati di "masse", con le loro guerre rivoluzionarie, colà loro impegno di rinnovare, mentre altri sono avogliati dalla politica e dalla socialità, con la loro freschezza e virtualità contrapposte a culture in decadenza. Ma se tu guardi in queste ultime (Occidente), vedi alcuni elementi a cui, come uomo che ha i suoi problemi e non si annulla sorridendo nell'ascetismo della filosofia della storia, senti che non puoi rinunciare. E allora lasciamo la contrapposizione schematica ed esterna: facciamo nascere la realtà da ciò a cui tendiamo. Aspettiamo l'ultimo momento prima di cavare il coltello dell'antagonismo assoluto. Può essere che si fondi un'Europa nuova, e allora la cultura classicoromantica mostrerebbe la sua vitalità (e vale la pena, anche nel dubbio, di lavorare per essa perché, oltre al resto, affermiamo - per il domani - il principio della comunità culturale ed economica sopranazionale); può ciò non avvenire il mondo se lo contenderanno l'America e la Russia. Ci ritireremo in fortificazioni morali? Anche se gli allestiamo, sarà per ritirarci solo momentaneamente, il meno possibile. Non è in questa tendenza all'espansione della coscienza morale il superamento dell'esasperazione del problema morale, recise da esso la socialità e l'arte, come qualche volta è avvenuto? Non c'è qualche cosa di simile al cristianesimo e non allo stoicismo in questo "darsi" alla sfera sociale, in questa fede che muove da noi "soggetto", quale che sia la capacità di accoglimento da parte dell'oggetto?